

«oppure come instaurazione di un diritto nuovo contro il vecchio diventato ingiusto, cioè come atto creativo di diritto o, in senso tecnico, come fonte del diritto, in base all'altro principio non meno tradizionale «ex facto oritur ius», onde guerra giusta per eccellenza è la guerra rivoluzionaria o di liberazione nazionale, e ingiusta quella imperialistica. Mentre durante le guerre dell'equilibrio europeo la teoria della guerra giusta, che appassionò teologi, moralisti, filosofi e giuristi, si risolveva nella giustificazione della guerra come sanzione, e quindi come restauratrice dello status quo, ovvero dell'ordine internazionale stabilito, oggi l'interesse per il problema della giustificazione della guerra si volge soprattutto alle guerre che tendono a modificare lo status quo e a instaurare un nuovo ordine internazionale.

Allo stesso modo che la guerra può essere giusta, e come tale non è più un valore negativo, così la pace può essere ingiusta, e come tale non è più un valore positivo. Il principio in base al quale si può distinguere una pace giusta da una pace ingiusta è quello stesso che vale per la legittima difesa, alla quale si richiede che sia proporzionata all'offesa, cioè è il principio della cosiddetta giustizia correttiva, secondo cui vi deve essere una proporzione fra delitto e castigo, fra trasgressione e riparazione del diritto. Ingiusta sarà dunque la pace che impone ai vinti un castigo, una riparazione di danni, una perdita di territori, dettati dallo spirito di vendetta e non dal proposito di ristabilire l'ordine violato. Frasi famose come «solitudinem faciunt, pacem appellant», «l'ordine regna a Varsavia», la «pace dei cimiteri», esprimono bene l'idea che la pace non è sempre giusta, e come tale non è sempre un beneficio (neppure per il vincitore).

Inutile dire che in concreto è difficile stabilire quando una guerra è giusta e quando una pace è ingiusta: e ciò per la mancanza di un giudice imparziale al di sopra delle parti nell'ordine internazionale, e secondo le teorie classiche dello stato, quali sono generalmente accolte dai partiti rivoluzionari, per la mancanza di un giudice impar-

In quella lettera a Mussolini mi sono trovato faccia a faccia con un altro me stesso che credevo di avere sconfitto



Mi considero una persona mite non sono mai stato intransigente e ho fatto troppi accomodamenti nella mia vita

ziale anche nei rapporti interni allo stato. Ogni gruppo politico tende a considerare giusta la guerra che egli fa e ingiusta la pace che subisce. Quanto poi al tribunale della storia, il suo criterio di giudizio non è la giustizia o l'ingiustizia ma il successo.

La pace come mezzo - La seconda tendenza, volta a dare della guerra e della pace una valutazione che si allontana dal modello hobbesiano, secondo cui la guerra è un male assoluto e la pace un bene assoluto, è quella che considera guerra e pace come valori strumentali, con la conseguenza che se il valore del mezzo dipende dal valore del fine, valgono i due principi «il fine buono giustifica anche il mezzo cattivo», «il fine cattivo ingiustifica anche il mezzo buono». In questo contesto le due teorie prevalenti, soprattutto nell'ambito della filosofia della storia, prima illuministica poi idealistica poi positivista e poi ancora marxistica sino ai giorni nostri, sono quelle che considerano la guerra come *male necessario* e la pace come *bene insufficiente*.

La teoria della guerra come male necessario è stata certamente la più diffusa in tutte le filosofie della storia che in qualche modo hanno meditato sul significato della guerra per la civiltà umana. Ed è strettamente connessa alle teorie del progresso, secondo le quali in diversa misura e sotto diversi aspetti, il progresso dell'umanità passa o è passato anche attraverso la guerra. La connessione tra concezione della guerra come male necessario e teorie del progresso ha assunto principalmente questa triplice forma: la guerra è necessaria al progresso morale dell'umanità, nel senso che sviluppa energie che in tempo di pace non hanno la possibilità di manifestarsi, e induce gli uomini all'esercizio di virtù sublimi, quali il coraggio eroico, il sacrificio di sé per un'idea, l'amor di patria, senza le quali nessun gruppo sociale sarebbe in grado di sopravvivere; la guerra è necessaria al progresso sociale dell'umanità, perché rende possibile l'unificazione di genti diverse in comunità sempre più vaste e pertanto serve al fine ultimo

della storia, che è l'unificazione del genere umano; la guerra è necessaria al progresso tecnico perché l'intelligenza creatrice dell'uomo risponde con maggior vigore e con più sorprendenti risultati alle sfide che il contrasto con la natura e con gli altri uomini di volta in volta le pongono, e la guerra è certamente una delle massime sfide che un gruppo sociale deve affrontare per la propria sopravvivenza.

L'altra faccia della concezione della guerra come male necessario è la concezione della pace come bene insufficiente. Considerare la pace come bene insufficiente vuol dire che la pace non è in grado da sola di assicurare una vita sociale perfetta, in cui gli uomini siano felici e prosperi. La pace è considerata di solito come una condizione, soltanto come una delle condizioni, per la realizzazione di altri valori, di solito considerati superiori, come sono la giustizia, la libertà, il benessere. Si può dire della pace, come del resto si dice del diritto, in quanto è la tecnica sociale indirizzata alla realizzazione della pace, che essa evita il massimo dei mali (la morte violenta), ma non persegue il massimo dei beni. Il bene che la pace tutela è il bene della vita. Ma la vita è il massimo dei beni? A parte il fatto che non esiste in assoluto il massimo dei beni, la vita viene continuamente messa a confronto con altri beni, come la libertà, l'onere personale e di gruppo, il benessere della collettività, ecc., e nel confronto non sempre ha la meglio. Là dove nel confronto un altro bene, come la libertà, viene considerato superiore alla vita (ricordare il «meglio morti che rossi» con cui fu risposto alla provocazione di Bertrand Russell «meglio rossi che morti»), la pace non è più un valore supremo, e può trasformarsi in alcune circostanze addirittura in un disvalore. Tutti coloro che hanno considerato la guerra causa del progresso hanno considerato la pace come causa, se non del regresso, del non-progresso, una chiave di spiegazione di quelle civiltà che nel secolo scorso furono chiamate, per contrapporre all'Europa progressiva, «stazionarie».

Tratto da «Dizionario di Politica», Bobbio-Matteucci, Utet 1997

Quando parlo di «partito personale» intendo sottolineare il contrasto con il partito in senso proprio, che consiste per definizione in un'associazione di persone. Il partito personale è cosa diversa dal fatto che i partiti hanno un leader o dei leader. Tutti i partiti, come ha spiegato Roberto Michels, hanno un leader. Tant'è vero che un partito che non ha un leader ma più leader è considerato un partito anomalo. La Democrazia cristiana, che è stato un grande partito e come tale ha dominato per anni la vita politica italiana, ha sempre avuto tanti leader. Per questo era giudicato anomalo. Ma il partito di norma ha un leader. Pensa a Nenni nel Partito Socialista, a Togliatti e poi Berlinguer nel Partito Comunista, a Ugo La Malfa nel Partito Repubblicano. Un partito non può vivere senza leader. Ma tanto Forza Italia quanto il partito di D'Antoni, per citare l'ultimo nato, sono una cosa ben diversa dai vecchi partiti con il loro leader.

Un capo che ha creato l'associazione

Il partito di Berlusconi è un partito personale in senso proprio, in quanto non è un'associazione che ha creato un capo, ma è un capo che ha creato l'associazione. Berlusconi si rende perfettamente conto che un partito personale non può vivere a lungo. Per questa ragione egli sta trasformando il partito, cercando di radicarlo nel territorio. Mentre i vecchi partiti di massa hanno cessato di essere tali, il partito personale potrebbe diventare un partito di massa nel senso tradizionale della parola.

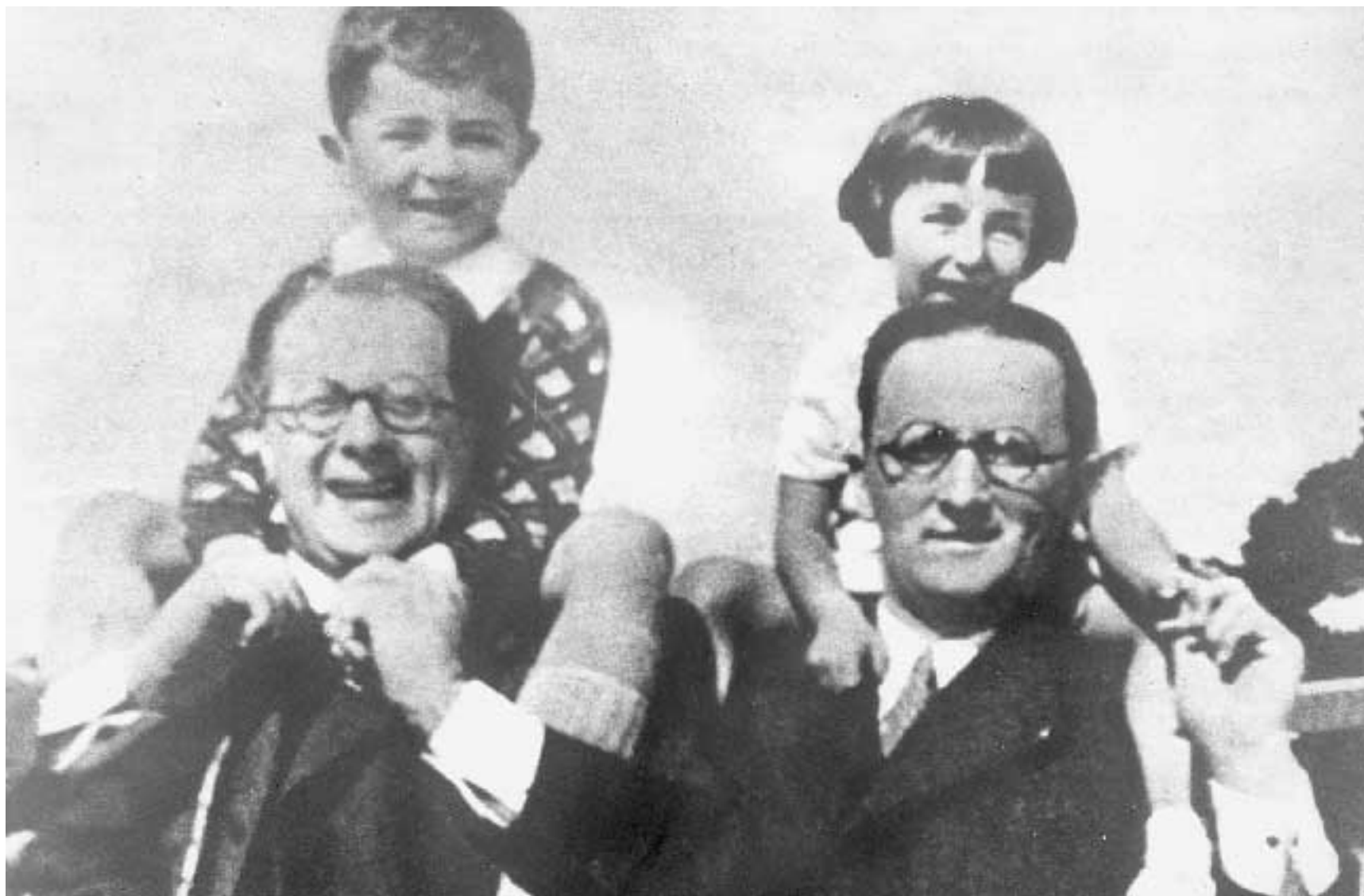
Crede che un'ideologia Forza Italia l'abbia. Magari è un'ideologia soltanto negativa, l'ideologia dell'antistatalismo in contrapposizione allo statalismo che Berlusconi imputa a tutta la sinistra. Un'ideologia antistatalista in nome del mercato che pur se negativa fa presa, anche perché Berlusconi identifica lo statalismo con il comunismo ed è riuscito a persuadere che l'Italia, poiché è stata statalista, è stata comunista. Il che significa che per liberare l'Italia dal comunismo bisogna liberarla anche dallo statalismo.

Forza Italia è una reazione allo stato di cose esistente. Anche il fascismo, fu un movimento nuovo, dichiaratamente nuovo, che nasceva come reazione nei confronti della realtà politica e sociale che si era creata negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Il partito che Berlusconi ha fondato è un partito nato per liquidare la prima Repubblica. Una delle ragioni della forza (e per me anche della pericolosità) di Berlusconi

È stato il leader a fondare l'organizzazione e non quest'ultima a esprimere il leader; in questo senso quella di Berlusconi è una entità di rottura

Forza Italia, un partito personale e illiberale ma può diventare un partito di massa

Tratto da Bobbio-Violi, «Dialoghi intorno alla repubblica», Laterza, 2001



Carlo e Nello Rosselli

«Eccellenza!...Sono cresciuto in un ambiente familiare patriottico fascista...mi sono dedicato totalmente agli studi di filosofia del diritto...da cui trassi i fondamenti teorici per la maturità delle mie convinzioni fasciste...mi ha spinto la certezza che Ella nel suo elevato senso di giustizia voglia allontanare da me il peso di un'accusa che contrasta con quel giuramento che io ho prestato con perfetta lealtà». Comincia così la famosa lettera di Norberto Bobbio a Mussolini del 1935, pubblicata da *Panorama* nel 1992 e in riferimento alla quale lo storico Paolo Simoncelli ha rivelato che lo vide incarcerato per una settimana con l'accusa di aver partecipato alle attività antifasciste di Leone Ginzburg, Massimo Mila, Vittorio Foa, Luigi Salvatorelli. Tutti vicini a *Giustizia e Libertà* e sospettati di progettare l'uso di esplosivi. A differenza dei suoi amici, Bobbio se la cavò con un'ammonizione, anche per l'intervento del suo maestro Giole Solari, nonché del quadrumviro Emilio De Bono, amico della famiglia Bobbio. Quella lettera, umiliante e inequivoca, quando uscì mortificò profon-

i rapporti col regime

La lettera di ossequio a Mussolini e il riscatto a Padova in piena Rsi

damente lo studioso, che ammise apertamente la sua ipocrisia e la sua mancanza di coraggio senza accampare scuse, ma esibendole a riprova di quanto un regime totalitario può invischiare e annichilire la volontà di un giovane a-fascista e amico di antifascisti. Cresciuto in una famiglia filofascista, e impossibilitato altrimenti a proseguire il suo lavoro universitario. Nel 1999, in un'intervista al *Foglio*, Bobbio fu ancora più chiaro. Parlò di doppietta («fascista tra i fascisti e antifascista tra gli antifascisti») e di «vergogna» rimossa in seguito. Doppiezza per aver subito un certo clima, nel quale egli senza essere fascista, fu

iscritto al Guf. E vergogna, per la sottomissione e i compromessi, nei quali - va ricordato - ebbe un peso anche l'ambiente familiare, che esercitò pressioni riparatrici per salvare la carriera allo studioso. Dunque, atto formale di obbedienza, anche se è vero che nel «Bobbio pubblico» non c'è una riga a difesa della dottrina fascista. Bobbio comunque si riscattò ampiamente, a partire dal 1943, allorché, ormai nel Partito D'Azione clandestino, si rifiutò all'Università di Padova di sottoscrivere la dedica di una lampada votiva in onore dei caduti della Rsi. In quel caso all'uomo di studi non mancò il coraggio (e ce ne voleva in quel frangente). E fu incarcerato nel castello di Verona per tre mesi, nonché minacciato di rappresaglie contro la moglie, se non avesse rivelato dove era nascosto Concetto Marchesi (nascondiglio da lui ignorato). Ma quel che riscattò ancor di più Bobbio furono la mitezza e la dignità con cui riconobbe quel lontano cedimento giovanile di ventiseienne. Oltre naturalmente alla coerenza filosofica di tutta una vita. Contro il risentimento e la meschinità di chi volle annientarlo in effigie dal buco della serratura. E usando una umana debolezza.

Bruno Grava

dall'«Autobiografia»

Fui costretto all'ipocrisia e al servilismo. Me ne vergogno, e non accampo scuse

che ripescata negli archivi quasi sessant'anni dopo ha attizzato una polemica giornalistica durata parecchi giorni. Si tratta di una raccomandata, direttamente indirizzata a «E. il Cavalier Benito Mussolini, capo del governo, Villa Torlonia». In questa lettera, mi sono ritrovato improvvisamente faccia a faccia con un altro

me stesso, che credevo di avere sconfitto per sempre. Non mi hanno turbato tanto le polemiche sulla mia persona quanto la lettera in sé e il fatto stesso di averla scritta. Anche se faceva parte, in un certo senso, d'una prassi burocratica, consigliata dalla stessa polizia fascista; era un invito alla umiliazione: «Se lei scrive al Duce...». Chi ha vissuto l'esperienza dello Stato di dittatura sa che è uno Stato diverso da tutti gli altri. E anche questa mia lettera, che adesso mi pare vergognosa, lo dimostra. La dittatura corrompe l'animo delle persone. Costringe all'ipocrisia, alla menzogna, al servilismo. Per salvarsi, in uno Stato di dittatura, occorrono delle anime forti, generose e coraggiose, e io riconosco che allora con questa lettera non lo sono stato.

Tratto da «Autobiografia» Laterza, 1999

l'autoritratto

L'esempio di Foa e Gobetti e la forza che non ho avuto

Quando si trattano argomenti di questo genere si pensa spesso a se stessi, e io mi considero una persona mite, a volte fin troppo. Non sono stato mai una persona intransigente. Ho fatto troppi accomodamenti nella mia vita. Ho sempre avuto di fronte a me degli

consiste nell'aver segnato una tappa nuova nella storia del Paese: nell'essere e nel presentarsi come fondatore di un partito nuovo in contrapposizione ai vecchi partiti considerati decadenti, come i fascisti si presentavano nei confronti dei vecchi partiti dell'Italia liberale.

Mussolini considerava gli altri partiti dei partiti finiti, dei partiti che avevano esaurito il loro compito. Proclamava la necessità di un rinnovamento generale. La nascita di Forza Italia è in questo senso molto simile alla nascita del Partito fascista, nel senso, come ho spiegato, di partito nuovo. Anche se si definisce il partito della libertà, anzi, il centro di un Polo delle libertà, Forza Italia non si riallaccia affatto alla tradizione liberale italiana. Non ha nulla di simile al liberalismo di Einaudi, per citare il nome più significativo. Non ha neppure i caratteri del classico partito conservatore. Forza Italia è dunque un partito ever-sivo, e Berlusconi se ne rende perfettamente conto.

Il capo e la faccia del capo

Berlusconi non solo ha fondato un partito personale; fa anche di tutto per accentuare il carattere personale di Forza Italia. Prova ne sia che esibisce ovunque la sua faccia. La sua faccia sempre sorridente, sempre sicuro di sé, l'uomo benedetto da Dio, anzi, addirittura l'«unto del Signore», come egli stesso si è proclamato.

La personalizzazione è tipica del capo carismatico, Mussolini è stato indubbiamente un capo carismatico. Quando si affacciava al balcone strappava l'applauso, dialogava con la folla. Teneva discorsi brevi, molto incisivi; e poi faceva domande alla folla, domande alle quali la folla doveva rispondere o sì o no, secondo quello che era già previsto. Mussolini sapeva quello che la folla avrebbe risposto. Dialogava con la folla, cosa che Hitler faceva in misura molto minore perché stava molto più lontano, molto in alto rispetto alla folla. Era una potenza più celeste. Anche Stalin non ha mai avuto un rapporto diretto con il suo popolo; lo abbiamo sempre visto mentre assiste alla parata militare, o nel grande balcone del palazzo di Stato, quasi sempre in divisa militare, insieme ai suoi capi. Stalin non ha mai fatto un discorso al popolo. Non lo vedi mai di fronte ai comunisti russi che lo applaudono. È sempre glaciale. È veramente il capo che viene dall'alto. L'ho sempre visto silenzioso, molto diverso, in questo, da Mussolini e da Hitler. I leader del partito bolscevico erano grandi oratori; Stalin, al contrario, non teneva discorsi.

Demagogia populista e antistatalismo per combattere la prima repubblica, così come il fascismo avversò l'Italia parlamentare

Una cospirazione alla luce del sole. Frequentando l'ambiente antifascista, sono stato anch'io arrestato nella retata del maggio 1935 con la quale il regime cercò di liquidare il gruppo interno di Giustizia e Libertà. Non ero stato un militante, Non ho avuto parte attiva nell'antifascismo torinese di quegli anni, come la ebbero Leone Ginzburg o Vittorio Foa o Massimo Mila. Naturalmente in questura sapevano benissimo tutto di tutti: sapevano chi erano i responsabili. Infatti io sono stato condannato alla pena più leggera, quella dell'ammonizione; solo pochi finirono davanti al Tribunale speciale.

Quella lettera al duce. Dopo il conseguimento della libera docenza in Filosofia del diritto, ottenni nel 1935 l'incarico nell'allora libera Università di Camerino. A quell'epoca risale una lettera

amici che sono stati dei modelli di intransigenza come Vittorio Foa che con estrema semplicità si è fatto arrestare, è stato in prigione otto anni. Le sue *Lettere dal carcere* sono state recentemente pubblicate dalla casa editrice Einaudi. Non si lamentava mai e aveva addirittura una certa insofferenza per *Le mie prigioni* di Silvio Pellico perché lo trovava troppo lamentoso. Intransigente lo era Gobetti, che fu un po' l'eroe della nostra generazione. Gobetti era di un'intransigenza assoluta. La parola intransigenza ricorreva spesso nel suo vocabolario: non cedere di un millimetro nel proprio dovere di resistere alla dittatura.

Tratto da «Dialogo intorno alla Repubblica» di Bobbio-Violi Laterza, 2001